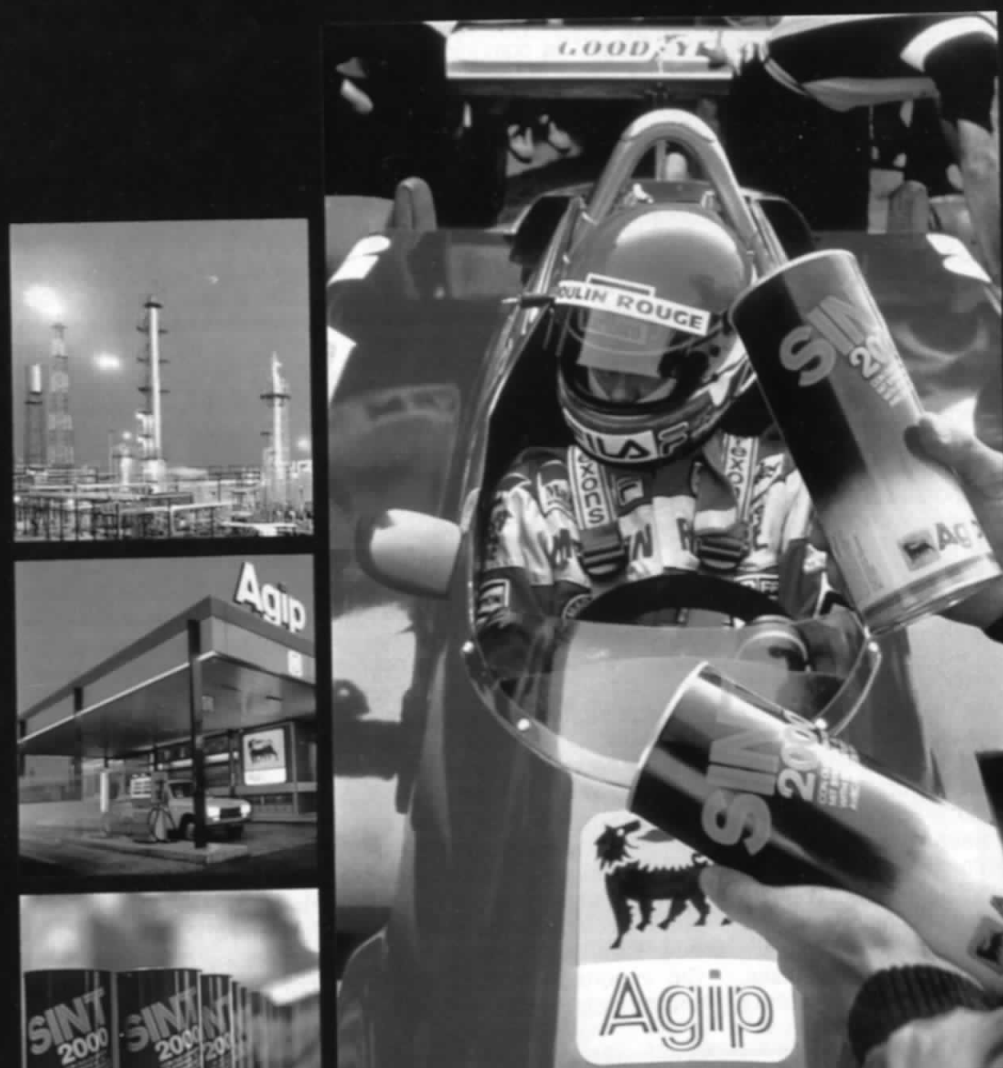


Dove tecnologia e professionalità assicurano il massimo nei servizi e nella qualità dei prodotti c'è sempre

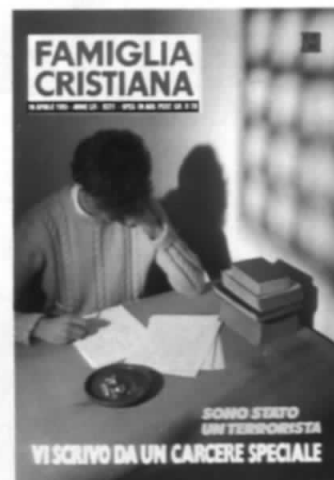
l'impronta dell'AgipPetroli



AgipPetroli
tecnologia e professionalità

SOMMARIO

15



Nelle prigioni italiane vi sono 5000 detenuti politici, spesso in cella insieme a quelli "comuni". La drammatica testimonianza di un giovane terrorista e le opinioni di due esperti sul problema carcerario (pag. 34).

articoli

- 23 L'editoriale di Beppe Del Colle
- 24 Come vanno le cose
- 27 Il commento di Adriano Sansa
- 32 L'apertura dell'Anno Santo
Il primo pellegrino
di Orazio Petrosillo
- 34 Testimonianze
di terroristi in carcere
Un pianeta sconosciuto:
5000 detenuti politici
di Franca Zambonini
- 44 In Libano per la pace,
ma a che prezzo
di Guglielmo Sasinini
- 46 Il lascito di Umberto di Savoia
La Sindone al Papa:
ed è subito polemica
di Mariagrazia Cucco
- 48 Elisabetta d'Inghilterra,
una grana al giorno
di Carlo Cavicchioli
- 52 I vescovi si preparano
al Sinodo sulla riconciliazione
Il confessionale ritrovato
di Renzo Giacomelli
- 54 La prima americana nello spazio
Una sposina a spasso
tra le stelle
di Liliana Mapelli
- 56 Sport - Saronni va forte
e gli altri a ruota
di Gian Paolo Ormezzano

- 60 Sulle lastre di Federica Galli
alberi come poesie
di Mariavittoria Majer
- 64 Il "viola" Zeffirelli e la Juve
Niente patti con queste vipere
di Cenzino Mussa
- 68 Sognano una provincia
i ladini delle Dolomiti
di Liliana Mapelli
- 70 Stranieri in Belgio
Se l'immigrato
diventa un nemico
di Vincenzo Maddaloni
- 78 In Lucania una comunità
per il recupero degli emarginati
Tre case gialle
per tornare a sperare
di Guglielmo Sasinini

rubriche

- 5 Colloqui col padre di d. l.
- 10 e 140 Cara Famiglia
- 14 Speciale domenica
a cura di Stefano Andreatta
- 30 I fatti del giorno
- 107 Tempo libero
Tv, radio, cinema e musica
- 126 La biblioteca di famiglia
a cura di Mariavittoria Majer



Federica Galli, la nostra più famosa acquafortista, osserva la natura e incide i suoi "appunti" direttamente sulla lastra di zinco: pochi tratti, dai quali l'artista farà nascere delicati capolavori (pag. 60).

- 129 Scuola e famiglia
a cura di Giorgio De Rienzo
- 130 La terra
a cura di Luigi Parodi
- 132 Cosa farò domani
a cura di Giacomina Lapenna
- 134 Note sociali
a cura di Maria Napoleone
- 136 I nostri soldi
a cura di Corso Bovio
- 138 L'anziano con noi
- 139 Parlare e scrivere
- 142 Giochi in famiglia
- 144 Mondo filatelico di Fil
- 145 Buonumore



Il Belgio attraversa una grave crisi economica, e l'invito a fare economie ha colpito soprattutto i novecentomila lavoratori stranieri. Episodi di intolleranza verso gli immigrati italiani (pag. 70).

vita in casa

- 84 SPECIALE LAVORI
Come una volta
- 92 Mi vesto così
- 94 Cucina
Conservare la primavera
- 99 Bellezza
Per le "principianti"
- 100 Noi e i bambini
Giochiamo con Verdin Verdò
- 103 Cosa ne dice il medico
La stanchezza di stagione

Drammatiche testimonianze sul fenomeno dei terroristi in carcere

UN PIANETA SCONOSCIUTO: 5000 DETENUTI POLITICI



Sopra: Giuseppe Crippa, che oggi ha 27 anni. Ne aveva 21 quando partecipò alla prima rapina. « Da allora », racconta oggi, « non è passato un solo giorno senza che io non vi abbia pensato ». A sinistra: una giornata di violenza a Milano nel 1978.

Dopo un'esperienza di morte alcuni dissociati hanno scoperto l'amore. La storia di Giuseppe Crippa: parlano i suoi genitori e i parroci del suo quartiere. Le opinioni di due esperti sul problema carcerario: anzitutto separare i detenuti politici da quelli comuni più incalliti.

di **FRANCA ZAMBONINI**

Cinquemila detenuti politici sono chiusi nel loro isolamento fisico e morale. Dopo i dodici anni che hanno insanguinato l'Italia c'è nell'opinione pubblica voglia di dimenticare. Anche se non possono dimenticare coloro che più da vicino sono stati colpiti dal terrorismo: le famiglie delle vittime, i loro amici, per i quali la tragedia non è finita, non lo sarà mai. Certo, i conti con la P38 restano aperti. Ma quei cinquemila in carcere sono un pianeta sommerso che è pur sempre una parte del nostro tessuto sociale.

Quando si aprì a Firenze il processo a Prima Linea, *Famiglia Cristiana* pubblicò una intervista con Giancarlo Niccolai, assessore regionale della Toscana, che nel 1977 era stato gravemente ferito dal "gruppo di fuoco" di Prima Linea. Niccolai aveva rinunciato a costituirsi parte civile, e ci spiegava perché: « Con questa mia decisione ho voluto tendere una mano a chi vuole prenderla. C'è un'intera generazione da recuperare. Non mi

riferisco solo ai pentiti, ma ai dissociati, a tutti coloro che vogliono tirarsi fuori dalla china ».

Dopo la nostra intervista, dal carcere di Alessandria ci hanno scritto due imputati per terrorismo, Giuseppe Crippa e Mario Ferrandi: « Siamo tra i dissociati e tra i redattori del giornalino che vi mandiamo. Se vi interessa questa stramaledetta storia... ». Il giornalino si intitola "Contro le regole di questo assurdo gioco", in copertina ha la foto di un ragazzo negro che si sta costruendo un mitra di legno, dalle pagine esce il ritratto di una genera-

zione che ha terrorizzato l'Italia e adesso si chiede come è potuto accadere.

Giuseppe Crippa, milanese, 27 anni, ci ha mandato la storia della sua giovinezza bruciata. È stato condannato a dieci anni e sei mesi dalla Corte d'Assise di Bergamo. È imputato in altri tre processi di Prima Linea, quello in corso a Firenze e quelli che si apriranno a Milano e a Torino. Ci è impossibile, per motivi di spazio, pubblicare per intero il suo racconto. Riportiamo tuttavia integralmente gli stralci più significativi. **f. z.**

Il racconto di un terrorista dissociato

COSÌ SONO ENTRATO IN QUEL MACELLO

« Incontrammo sulla nostra strada il marxismo-leninismo... imparammo a rubare macchine, a conoscere le armi... era tutto molto romantico, come nei "Ragazzi della via Pal" ».

"Mi hanno detto: raccontaci la tua storia. Ma farlo è difficile. Ripercorrere questi dieci anni con la mente, scavare le motivazioni, capire i passaggi: perché la situazione è cambiata, io sono cambiato, e tutto questo pezzo della mia vita mi appare lontanissimo, a volte estraneo.

Quando cominciai a frequentare la scuola secondaria, un istituto tecnico per periti chimici, l'itis Molinari, nel 1970, ebbi il primo impatto con il mondo della politica, con la scuola di massa, con la confusione più tremenda e quotidiana.

A superare l'impatto ci misi un po' di tempo, ed in verità non mi interessavo molto della scuola. La maggior parte del tempo lo passavo con un gruppo di amici, ci trovavamo nella piazzetta della parrocchia, che era ed è un po' il centro del quartiere "Ticinese", un passaggio obbligato per chi vi abita, un luogo di incontro. Eravamo una trentina di ragazzi e ragazze.

Se vi ricordate, quelli erano anni di grande subbuglio e per noi erano vissuti dai nostri quindici anni; c'era stato il Sessantotto, la cui onda lunga aleggiava per la città giungendo fino a noi, l'eco della guerra del Vietnam, le varie guerriglie sparse per l'Africa. Avevamo una vita tranquilla, grandi cantate con le chitarre, scampagnate alla domenica fuori città con biciclette, motorini, anche una macchina. Cominciammo a mettere il naso fuori organizzando spettacoli per la pace; ci chiamammo Gruppo Gente, e demmo un paio di rappresentazioni al cinema dell'oratorio, molto seguite.

È l'anno successivo quello che ci vede investiti dalla "politica". Vengo a contatto con i collettivi degli studenti, con le assemblee,

A quel tempo era quasi impossibile sfuggire, tutti quanti erano coinvolti in una attività febbrile di critica, che partiva dalla scuola e toccava l'intera società. No alla selezione scolastica; "sei" politico, lavoro assicurato, contro una scuola che non ti dava sbocchi professionali reali. Partecipavo alle prime manifestazioni, c'è anche qualche scontro violento con la polizia, un po' di lacrimogeni, un po' di sassi. Costituimmo un collettivo di quartiere e cominciammo a fare quello che veniva chiamato "lavoro di massa": organizzare

capire. Quanta tensione e quanta paura e quanta voglia, proprio di fronte alla forza, di non recedere; e quanta agitazione, quanta gioia nella ricerca di un fazzoletto, di un limone; quanta percezione della realtà nella fuga tra i campi al Parco Lambro inseguiti da un intero battaglione; quanta felicità nell'incontrarsi dopo quei momenti, nel raccontare in uno di quei baretti pieni di fumo e di discorsi tra una cioccolata e una partita a biliardo.

E consequenziale. Come la corsa agli armamenti. Una mani-



occupazioni di case, riduzioni delle bollette dell'affitto, della luce.

Il marxismo-leninismo fu il linguaggio che incontrammo sulla nostra strada e che imparammo ad usare; ma soltanto il linguaggio. Volevamo essere ascoltati, essere interpellati, avere diritto di parola e di cambiamento. Cominciarono le assemblee non autorizzate e l'intervento della polizia.

E chi non ha provato non può

festazione di duemila persone e un po' di botte. Una manifestazione di risposta di cinquemila e alcuni feriti. Un'altra manifestazione di conseguenza, di diecimila persone, le scuole in piazza e questa volta un morto. E allora qualcuno comincia a discutere di organizzarsi, a parlare di servizio d'ordine, di armamento, di chiavi inglesi, sbarre di ferro, bottiglie molotov...

La forma politica ideologica del marxismo-leninismo fu quel-

la che incontrammo sulla nostra strada e che ci portò fuori dell'ala protettiva della Chiesa e del mondo cattolico; osservavamo la realtà dividendola a fette con l'accetta in ricchi cattivi e poveri buoni; identificavamo un prete o un credente che ritenevamo bigotti con la Chiesa e con il messaggio di Cristo. Che tutto questo sia sbagliato o ingenuo lo sappiamo adesso; allora le cose andavano molto veloci e noi eravamo in mezzo, correndo



1978, Milano: uno dei numerosi scontri tra estremisti e polizia. « Non si continua », racconta Crippa, « perché si è cattivi, o assassini di professione, ma perché si rimane intrappolati ». Alato: la gabbia degli imputati al processo napoletano contro Prima Linea nel 1979.

Parlano i genitori di Giuseppe Crippa

DOVE ABBIAMO SBAGLIATO?

I genitori di Giuseppe Crippa abitano in una silenziosa via del quartiere "Ticinese", hanno altri due figli. La madre, Carla, è casalinga; il padre, Roberto, ha un garage. Anche loro sono vittime del terrorismo, in quel loro figlio che ha davanti anni di carcere. « Non lo abbandoniamo », ci dice la signora Carla, « adesso più che mai ha bisogno di noi. Vive nella disperazione ». Dice il signor Roberto: « Ogni giorno, pensando a Giuseppe, mi chiedo: dove avrò sbagliato? E mi rispondo che forse sono stato troppo duro con lui, ero abituato all'educazione molto severa dei miei genitori, io ero già sposato e avevo ancora paura di mio padre. A Giuseppe, quando comincio a prendere quella brutta strada, e stava fuori tutto il giorno per le manifestazioni, e la notte coi compagni, io gridavo: se vivi in famiglia, fai vita di famiglia; se no vattene ». La signora Carla ricorda piangendo gli anni di liti per quel secondogenito sbandato: « Forse il male è stato anche la scuola. Dalla troppa disciplina della Cappella del Duomo di viale Gorizia, e poi del collegio di Cantù, Giuseppe è passato alla scuola pubblica, dove faceva quel che voleva: andava, non andava, nessuno gli diceva niente ». Cerca di giustificare: « Giuseppe si è trovato nell'età più brutta nel momento più brutto ». Ogni giorno i coniugi Crippa si fanno tra loro questi discorsi, nella loro casa di piccolo benessere conquistato in anni di sacrifici. « E adesso il nostro giro è l'avvocato, il palazzo di giustizia, i colloqui in carcere. Viviamo aspettando non sappiamo cosa ».

come cavalli pazzi, alla ricerca della felicità...

Comunque il clima si fece pesante, la violenza cominciò ad avvelenare la nostra quotidianità, una violenza fatta di morti sulle piazze, di ragazzi spappolati dai camion o dai lacrimogeni della polizia o dalle coltellate e dalle bombe dei fascisti, in una situazione che non ci faceva vedere sbocchi. Cominciammo a impegnarci ideologicamente, Lenin, Marx e tutti i guerriglieri sudamericani, dal Che a Mari Ghela. Quei trenta ragazzi che componevano il Gruppo Gente, a piccoli gruppi presero direzioni diverse: alcuni nel collettivo di quartiere, alcuni diventarono fascisti, altri continuarono con il teatro, alcuni partirono, altri si sganciarono. Nel frattempo il collettivo si era allargato, vi erano una ventina di ragazzi dai diciassette anni come me, ai venticinque. Facevamo discussioni serrate, ci collegammo con Lotta Continua. Ci fu una prima spaccatura quando una decina fecero uso di droghe leggere, l'etica marxista del tempo non accettava certo una cosa del genere, così se ne andarono anche questi. E ne arrivarono altri.

Nel '74 ci fu la questione del probabile golpe; noi tranquilli e beati, in contatto con alcuni servizi d'ordine, predisponemmo una rete di informazioni con staffette che avevano il compito di controllare l'uscita dei carri armati dalle caserme, i movimenti delle truppe ecc. Non avremmo avuto nessuna speranza se si fosse verificato davvero, ma in ogni caso ce ne andammo a dormire fuori casa in una decina. Io e altri cinque appena fuori Milano; fu la prima volta che vidi una pistola; anzi due. Una era una pistola a tamburo regolarmente denunciata e l'altra era di quelle riproduzioni finte, quelle giapponesi. Ma eravamo tranquilli, tutti pronti all'eventualità, anche i partiti della sinistra e i sindacati, e si diceva che avessimo disponibilità perfino di una mitragliatrice.

Il golpe non avvenne, ma ormai era fatta... Ci eravamo dentro fino al collo, anche se non lo sapevamo ancora. E a questo punto in quello spezzone di generazione si aprivano due strade ben nette: una era continuare a fare politica e l'altra era il fricchettonaggio, la droga.

Vado in vacanza in Afghanistan, con un furgone sgangherato, 14.000 chilometri attraversando Jugoslavia, Bulgaria, Grecia, Turchia, Iran. Vedo gran fricchettoni sulla via dell'India, tanta gente disperata che non

trova un senso alla propria vita, alcuni in vacanza con me, altri con l'intenzione di non tornare più. Torno e aspetto. Di certo non farò il drogato. Non c'è più il collettivo. Lotta Continua è spaccata, le organizzazioni extraparlamentari sono sulla china del declino. Si cominciano a sentire nell'aria i primi discorsi di "organizzazione". Per tutto il '76 sono gran discussioni sulla necessità e possibilità di fare la rivoluzione in Italia; ancora fascisti, ancora morti, e questa volta risposte, con le armi.

Intanto trovo un lavoro, come educatore dei bambini subnormali presso il Comune di Milano, e comincio a pensare di andare a vivere fuori casa. Nei primi mesi del '77 prendo contatti con ex Lotta Continua che conoscevo. Entro in una squadra e sono in Prima Linea, anche se allora non esisteva una formalizzazione del rapporto. Continuiamo a fare politica, ma in una logica diversa. Si vedono le pistole, anche se sono sgangherate, si parla di pratica armata e si incomincia a farla. Si sviluppa in quegli anni la campagna contro il lavoro nero. Partecipiamo facendo "irruzione" in questi luoghi. Siamo un piccolo gruppo di ragazzi e prendiamo la cosa molto sul serio. Impariamo a rubare le macchine, a conoscere le armi, a studiare come è possibile fare un'azione senza farsi prendere. A giugno sono effettivamente in Prima Linea, e intanto ci sono le giornate di Bologna, i carri armati nelle strade, qualche migliaio di ragazzi come noi che fanno barricate, si procurano armi, si scontrano con la polizia.

È una sensazione simile a quella che provi quando leggi per la prima volta *I ragazzi della via Pal*; è tutto molto romantico, molto potente, siamo in tanti, decisi a tutto, a giocarsi la vita per cominciare così, con allegria. Durante quelle giornate arrivano delle staffette, e ci sembra di ricevere dei bollettini di guerra da una regione occupata. Tutto quadra con i nostri pensieri. Ci siamo.

A luglio prepariamo la prima rapina ad un'armeria di Tradate. Ci andiamo in quattro, Franco Coda, Romano Tognini, una ragazza ed io. Tutto sembra andar liscio: entriamo, prima io poi gli altri due, fermiamo le persone che ci sono dentro, quattro, e le leghiamo, due con le manette, due con lo scotch da pacchi. Prendiamo un paio di borse di pistole e ce ne andiamo. Nessuno fuori si è accorto di niente. Ma pochi metri prima di arrivare alla macchina scatta

l'allarme; saliamo e ce ne andiamo con calma ugualmente; fatti quaranta metri sento una botta tremenda. Romano dietro di me ha la faccia spappolata, fa due lunghi sospiri, come sussulti, è morto. Franco è ferito dalle schegge di vetro, c'è una gran confusione, solo sulla strada mi accorgerò di essere ferito a un braccio; andiamo via in qualche modo, ubriachi di tensione, di angoscia, di mancanza di sangue, in quei momenti l'aria che si respira è davvero diversa, come inquinata, acida.

Questo episodio mi resta nella mente, da allora non è passato un solo giorno senza che io non vi abbia pensato. Comincio a intuire di trovarmi in una trappola mortale, ma non so come liberarmene, non sono ancora maturo per un processo di revisione, forse non ho il coraggio.

Comincio a ricordare una scena del film *L'amerikano*, e il suo significato mi appare sempre più chiaro. Nel film un militante dei tupamaros durante il sequestro di un addetto all'Ambasciata americana deve sondare le varie strutture dell'organizzazione per decidere se rilasciarlo o ucciderlo. Lo fa prendendo appuntamento con ogni singolo responsabile sull'autobus; ad ogni fermata ne sale uno e lui ripete lo stesso discorso a tutti: "Abbiamo messo in moto una macchina che non siamo più in grado di fermare".

Questa frase mi riecheggia nella mente. Certo, non siamo più in grado di fermare la macchina. Quindi non si continua

perché si è cattivi, o assassini di professione, ma perché si rimane intrappolati.

Provo ad allentare i contatti. Vengo ripescato nel gennaio del '78. Per una operazione difficile. Bisogna liberare dei compagni detenuti nel carcere di Firenze. Non sono convinto, non mi va, ho degli incubi tremendi, ma ci vado lo stesso. Succede un disastro. Per un banalissimo incidente scoppia una sparatoria tremenda con una pattuglia della polizia. Non vi partecipo, non sparo neanche un colpo, anche se sono sul luogo dove accade. Quando sento i colpi che colpiscono la macchina sulla quale sono ad aspettare davanti alle Murate, rimango come paralizzato, il mio corpo agisce da solo, meccanicamente. Mi vedo che esco e scappo, ma come in un film; i miei pensieri sono altrove. Prego Dio, mia madre, i miei muscoli di non abbandonarmi, sono completamente terrorizzato, ho una paura tremenda; intanto che scappavo mi dicevo basta, basta con questa storia.

Chi legge potrà pensare: sì, basta, ma ce n'è voluta!

Sì, ce n'è voluta. Ad alcuni è bastato di meno per rendersi conto, a me questo, ad altri di più, ed altri non ci sono ancora riusciti. Se in cinque anni ti accadono tutte queste cose, la testa ti funziona come un flipper e la pallina corre veloce; diciamo che la chiarezza non è la condizione dominante, proprio no.

Comunque, presi tempo e mi sganciai dall'organizzazione. Mi ritirai in montagna nella casa di

mia nonna, in un inverno da quaranta centimetri di neve. Piansi, mi disperai, ricapitolai ventidue anni di vita, me li misi davanti e li osservai. Mi trovavo nel vuoto, senza patria senza senso, senza futuro.

Cosa potevo fare? Non lo sapevo. L'estate avevo conosciuto una ragazza siciliana, una persona a cui volevo, e voglio bene, fuori dalla politica, mai avuto a che fare, altre facce, altri ambienti, altri discorsi. Avevo bisogno di disintossicarmi, e cominciai a fare la spola tra la montagna e la Sicilia. Trovai qualche lavoro saltuario per tirare avanti, e fortunatamente c'erano i miei genitori, che non mi hanno mai abbandonato.

Verso l'aprile del '79 decisi di andare all'estero, la situazione si era aggravata, i morti ormai dilagavano sui marciapiedi, la macchina impazzita mieteva vittime, inarrestabile. Andai a Parigi. Tornai a Milano nell'ottobre per cercare di ottenere il mio passaporto in qualche modo. E qui sono stato arrestato. Finisco a San Vittore e comincio a rivedere facce conosciute. Me li rivedo arrivare tutti, gente che conoscevo, con cui avevo fatto politica insieme, chi aveva smesso come me, chi aveva continuato su basi diverse, chi non si era spostato di un centimetro. Scopro molti troppo uguali a come li avevo lasciati, e scopro me molto diverso. Nel frattempo mi arrivano una ventina di mandati di cattura. Mi trovo nell'impossibilità anche di difendermi, mi ritrovo appiattito dai verbali giu-

diziari, descritto come pericoloso, assassino, irriducibile. Mi rendo conto che nessuno può entrare nella mia testa, nessuno può sapere, nessuno può capire. Ma di sicuro so che non voglio passare la mia vita in carcere a scontrarmi per guadagnare una doccia in più alla settimana o la radio, a litigare perché non ti fanno passare un libro, ad impazzire in pochi metri quadrati tra muri spessi che non lasciano passare nemmeno il più rapido battito di ciglio. E poi non sono soltanto fuori dalla logica armata, ma anche da quella politica, dal marxismo-leninismo, dalla violenza. Penso che se c'è qualcosa per cui valga la pena di lottare è il rispetto della vita dell'uomo, e lo si può fare con l'amore, non certo con la violenza.

La situazione dei "pentiti" e dei "dissociati" è nel complesso allucinante. Sei prigioniero non solo dello spazio ristrettissimo del carcere, ma anche del tuo passato, devi rivivere metà del tuo tempo laggiù e per l'altra metà di sogni, nelle difficoltà che incontreremo poi.

Poi. Ma quando? Ho tre anni e mezzo di carcere sulle spalle, e questa è una cosa che altro è raccontarla, altro è viverla. È la pazzia. Bisogna ridursi a larve per uscire di qui?

Certo, sono interessato, proprio perché questa è la mia materialità. Ma al di là delle mie responsabilità individuali, il problema non si risolverà facendoci morire qui dentro. La possibilità di attenuare, di imboccare la strada per risolvere questo macello è inversamente proporzionale alla quantità di vendetta che ci schiatterà ed è direttamente proporzionale alla quantità di comprensione e disponibilità che ci verrà data. Non è facile, ma probabilmente è necessario. O almeno lo è per noi.

Ne sono convinto: soltanto l'amore ci potrà salvare ».



Sopra: il parroco milanese don Dante Basilio. Sotto: il deputato della Dc Alberto Garocchio.



I parroci s'interrogano sulla matrice del terrorismo

IL VANGELO È L'OPPOSTO DELLA VIOLENZA

« Anche noi, però, dobbiamo fare l'esame di coscienza: non sempre siamo riusciti ad infondere una vera formazione cristiana. E loro, deragliati dalla cultura di allora, sono caduti in mano ai falsi profeti ».

La parrocchia Quattro Evangelisti, a Porta Ticinese, periferia di Milano, ha davanti i giardinetti. Nei primi Anni '70 i giardinetti erano luogo di incontro di una trentina di ragazzi sui 15 anni, compagni di scuola, amici di quartiere. Un gruppo di cui oggi si può fare un bilancio tragico. Quattro sono morti: uno in India, probabilmente per overdose, uno di tetano contratto da iniezione, uno ucciso durante la rapina all'armeria di Tradate del luglio '77, uno assassinato da Prima Linea perché considerato spia (William Vaccher). Uno è stato condannato a 28 anni per omicidio. Sette sono detenuti per reati diversi e partecipazione a banda armata. Quattro, accusati di gravi reati, sono latitanti. Uno è in libertà provvisoria. Uno si

trova in regime di semilibertà. Parroco dei Quattro Evangelisti da 27 anni, don Dante Basilio si tormenta nella ricerca di una spiegazione: « Questo è un quartiere di ceto medio e operaio, quando sono arrivato io tante case non c'erano, la gente viveva tranquilla in famiglia, al lavoro. Nel '68, è cominciata la politicizzazione delle scuole. Quei ragazzi, quel gruppo, erano adolescenti, nel '68 passavano le serate qui davanti alla chiesa, tranquilli. Me li son visti cambiare sotto gli occhi, quando sono andati alle superiori: erano allo sbando, potevano fare quel che volevano, picchetti, scioperi, dimostrazioni, assemblee. Come posso dire? Furono deragliati dalla cultura di allora. Il semenzaio è stata la cultura marxista orecchiata; ma anche

noi preti dobbiamo fare l'esame di coscienza. Non sempre siamo stati in grado di infondere una vera formazione cristiana. E loro sono caduti in mano dei falsi profeti ».

Don Luigi Crivelli è stato assistente dell'oratorio dei Quattro Evangelisti; oggi è parroco della Basilica di San Simpliciano, centro di Milano. Anche lui, come don Dante, cerca un perché.

« Parecchi di quel gruppo io li ho avuto all'asilo, li ho lasciati nel '67, passando ad un'altra parrocchia. Credo che, crescendo, si siano trovati senza un punto di riferimento fuori della famiglia, l'esterno li ha accolti privi di difese e nel momento della grande euforia. Li ho lasciati che cantavano, adesso alcuni li vado a trovare in carcere. E non sono tenero con loro, sa? Ma guardiamo anche alle colpe di chi gli ha permesso tutto, anzi battendogli le mani. Io ho insegnato al liceo Berchet dal '68 al '73; ho vissuto sul fronte di quei cinque anni terribili. Il Berchet dà su una strada così stretta che a stento ci passano due macchine. I liceali stavano da un lato a sfilaneggiare i poliziotti di fronte. I poliziotti con un dito avrebbero potuto disperderli. Ma erano comandati a stare fermi. Non c'era nessun interesse a reprimere ».

« Ora sono in molti a chiedersi se c'è una matrice cattolica nel terrorismo. Lo nego, il Vangelo è l'opposto della violenza. Ma dico anche che molti preti insegnarono più un catechismo orizzontale che verticale. Si parlava più di giustizia e rivendicazioni che delle virtù evangeliche della pazienza e dell'amore, in molti ambienti cattolici ».

« Oggi i terroristi chiedono giustamente una pietà, e bisognerà pensarci. Ma senza dimenticare le responsabilità personali di ognuno di loro. Sono il primo a dire che questi giovani possono aver imboccato la china nella disattenzione o nel tornaconto degli adulti; ma né in famiglia, né in quartiere o in parrocchia avevano cause per fare le loro scelte nel male ».

f. z.

Detenuti nel corso di una manifestazione di protesta sul tetto delle "Murate" di Firenze. Nel gennaio del 1978 Giuseppe Crippa partecipò ad un'operazione per liberare alcuni "compagni" dal carcere fiorentino.



CI SONO TROPPI DETENUTI IN ATTESA DI GIUDIZIO

Alberto Garocchio, deputato democristiano, si interessa da tempo dei problemi del carcere: « Ho cominciato quando ho scoperto che col tesserino di parlamentare potevo visitare i carcerati. All'inizio fu un interessamento sul piano umano; poi non bastò più, occorreva l'impegno politico per migliorare la condizione dell'uomo del carcere, e non solo del detenuto, ma delle guardie, del personale civile ».

— Onorevole, ora si impegna soprattutto per i "politici". Perché?

« Perché la loro presenza ha alzato il livello culturale delle carceri, facendo prendere coscienza di molti problemi ignorati. E su questo si innesta un fatto importante. Una delle armi più formidabili contro il terrorismo non è il pentimento: è la dissociazione. Il dissociato prende coscienza che ha sbagliato tutto e che ha una vita da ricostruire ».

— Com'è la vita nelle carceri?

« Il 70 per cento dei detenuti sono in attesa di processo. C'è uno spaventoso sovraffollamento, in una cella per due vivono cinque detenuti. In queste condizioni, i detenuti per reati non gravissimi vengono a contatto con la mafia, con la camorra, con il terrorismo degli irriducibili. Precipitano così più in basso. L'alternativa è la disperazione ».

— Ci sono soluzioni?

« Varie. L'amnistia per chi ha carichi penali più lievi. Ma l'amnistia è una strada troppo frettolosa. L'ideale è fare i processi, ma sembra una

strada per il momento impercorribile: ci sono undici milioni, ripeto undici milioni, di processi in sospeso. Bisogna pensare ad altre soluzioni, per esempio a forme di semilibertà. È una buona soluzione, per chi è in attesa di processo con imputazioni lievi. Se non ne cerchiamo altre, il carcere sarà travolto dalla violenza ».

— Quale?

« Da una parte ci sono i detenuti incattiviti, o vittime dei mafiosi e dei terroristi irriducibili. C'è un pauroso aumento di suicidi e di omicidi. Dall'altra ci sono gli agenti di custodia, che hanno tutti i motivi per essere esasperati: fanno turni di dodici ore, con paghe irrisorie, rischio personale elevato, scarsa formazione professionale. Così non si può andare avanti. Come ho detto, il fenomeno della dissociazione può costituire un elemento positivo, ma occorre incoraggiarla con qualcosa, tipo legge sui pentiti, anche se è una legge che non mi trova d'accordo ».

— Perché?

« È una legge che, lo ammetto, ha inflitto un duro colpo al terrorismo. Però innanzitutto viene applicata a discrezione della Magistratura, perciò al processo Moro si riducono le pene, a quello di Bergamo contro Prima Linea si raddoppiano. Due pesi e due misure non fanno giustizia. E poi, anche se buona sul piano dei risultati, rappresenta una sconfitta per lo Stato. Grazie a quella legge, alcuni assassini oggi sono a spasso. Lo Stato di diritto ha sacrificato l'etica al tornaconto, e quando ciò accade il futuro è incerto ».

per terrorismo. Qual è la loro speranza?

« Il terrorismo ha coinvolto intere generazioni di giovani. E giusta e inevitabile una risposta in termini di condanna e di pena. Ma il recupero è un punto irrinunciabile. Quando, dopo anni di sangue, si avverte un superamento storico del fenomeno, il problema di una sorta di pacificazione si pone ».

— Ed è possibile questa pacificazione?

« Io sono sostanzialmente ottimista. Ricordo che Moro, uomo di grande civiltà e di indiscussa fede democratica, parlando di terrorismo poneva la questione del dialogo. Che voleva dire con dialogo? Intendeva il recupero di questi uomini dalla scelta violenta di lotta armata ad una scelta di confronto civile. Non conosco ancora le forme di questa pacificazione; ma dico che cominciare a parlarne è già un passo avanti ».

— Il terrorismo dunque è sconfitto, se già si parla di pacificazione?

« Secondo me è un'illusione dire che il terrorismo è sconfitto per sempre. Siamo in una fase molto delicata: l'Italia ha respinto la lotta armata, ha dimostrato la mancanza di presa politica del progetto eversivo. Ma siamo nel momento in cui bisogna fare un altro passo avanti, in positivo, nel senso di dare a chi altrimenti sceglierebbe la lotta armata una ragione di presenza sociale. Nel carcere ci sta una parte di noi, una parte della nostra società, una parte dei nostri problemi. Se non affrontiamo tutto questo, il carcere sarà lo specchio delle nostre frustrazioni, un ghetto sul quale scarichiamo i nostri sensi di colpa ».

Stavamo per concludere questa nostra inchiesta quando in redazione ci è arrivato un manifesto dei detenuti politici dissociati. Dice: « Io sono solo un manifesto. Sono stato stampato a cura dei detenuti politici dissociati e vengo a testimoniare una realtà scomoda e pure attuale: è possibile scoprire l'amore anche dopo una esperienza di morte. I detenuti politici dissociati mi hanno detto di riferire che vorrebbero tornare a sentirsi vostri fratelli. Il passato non si può cancellare, ma forse oggi si può pensare al futuro. Loro vogliono sapere se tu saresti d'accordo a concedergli un'altra possibilità ». È una domanda forse urtante, dopo dodici anni di terrore. Ma non è possibile ignorarla. La giriamo ai nostri lettori, vorremmo sapere cosa ne pensano.

Franca Zambonini

— Ma è anche fonte di ingiustizie: al processo Moro è stata applicata, con riduzioni di pene, al processo di Bergamo no. E gente che ha commesso omicidi è fuori dalla galera, gente con imputazioni assai più lievi è dentro chissà per quanto.

« Le leggi non sono strumenti perfetti, né gli uomini sono esseri perfetti. Dall'incontro di queste imperfezioni possono nascere inconvenienti. Ma non si può buttar via insieme con l'acqua sporca anche il bambino ».

— Lei ha parlato di recupero, di ritorno nella società. Come vede possibile questo recupero dei terroristi?

« Anni di sangue, di dolore e di lacrime, quella follia sanguinaria che ha travolto l'Italia, non possono essere cancellati con un colpo di spugna. Ma io mi rifiuto di pensare che l'uomo non possa riscattarsi. Si paghino i debiti; ma si tenga viva la speranza perché dove la speranza muore, muore anche la civiltà. È una delle ragioni per cui io sono stato sempre contrario alla pena di morte. La morte è l'uccisione della speranza, e io mi rifiuto di uccidere una speranza. Non mi piace una società che crea dei cancelli che non si possono mai oltrepassare ».

— Sono 5.000 i detenuti

Nicolò Amato, presidente dell'amministrazione carceraria. In alto: il carcere di Favignana.



EPPURE POSSIAMO ANCORA SALVARLI

Parla il PM del processo Moro: « Anni di sangue non possono essere cancellati. Ma rifiuto di pensare che l'uomo non possa riscattarsi ».

Nicolò Amato è il nuovo presidente dell'amministrazione carceraria. È stato Pubblico Ministero in importanti processi per terrorismo, tra cui quello Moro.

— Presidente, il 70 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio. Che fare?

« Bisogna snellire le procedure, con la riforma del Codice di procedura penale. Lo si faccia subito. E si istituiscano nuove Corti d'Assise. Oggi è un pullulare di maxiprocessi per terrorismo. E alcune Corti d'Assise restano impegnate per mesi e mesi in un unico processo, mentre centinaia di altri restano indietro e passano gli anni. Occorre inoltre una radicale, coraggiosa depenalizzazione dei reati. In una società afflitta dalla mafia, dalla camorra, dal terrorismo, dalle grossissime imprese criminali della droga e dei sequestri, è sproporzionato impegnare giudici, tempo e carcere per reati di scarsa rilevanza, come può essere la guida senza patente o il piccolo oltraggio ».

— E in attesa di questo, come affrontare il problema del carcere?

« Una delle priorità è riuscire a separare le categorie dei detenuti. Se il "comune" sta insieme al politico, è il "comune" che si politicizza. Se l'irriducibile lo teniamo col dissociato, freniamo il cammino della dissociazione, che invece dobbiamo incoraggiare al massimo. Ma oggi questa separazione ci è impossi-

bile, nelle carceri la gente è ammassata in un sovraffollamento enorme. Si sta facendo qualche piccolo passo con il concetto di area omogenea, che è la possibilità di mettere insieme un certo numero di detenuti politici che hanno abbandonato o stanno abbandonando l'idea della lotta armata. Abbiamo creato un'area omogenea al G 12 di Rebibbia e una a Bergamo. Il carcere è luogo di proselitismo e luogo di intimidazione per frenare la dissociazione. Invece noi vogliamo che proprio nel carcere venga facilitata al massimo la dissociazione ».

— Per i pentiti c'è un premio: la legge, appunto, sui pentiti. E per i dissociati?

« La legge dell'82 cosiddetta dei pentiti concede larghi sconti di pena anche ai dissociati. Per ovvi motivi le riduzioni di pena per i pentiti sono di gran lunga più consistenti ».

— C'è chi considera la legge sui pentiti utile, ma non tanto morale. Lei come la vede?

« Ne ho parlato a lungo durante la mia requisitoria al processo Moro. Ho cercato di vederla non soltanto nei termini strettamente mercantili del *do ut des*. Alla sua indubbia utilità occorre aggiungere un fondamento che io non esito a definire morale e sociale. È il principio del recupero del criminale. Questa legge offre una mano, un ponte per ritornare nella società a chi ha violato ».

Quante sono le donne sottili come uno spillo?

Poche! Diamo una semplice occhiata alla gente. Dove sono le improbabili taglie da passerella con le quali tanti stilisti continuano a dilettersi? Già, la moda è fatta a misura di una donna diversa dalla realtà, sembra un controsenso, eppure è così.

Donna Enrica lo sa.

Occorreva la sensibilità di una donna per tornare alla giusta regola del "fatto su misura", come in sartoria. Dietro Donna Enrica c'è una moderna industria di confezioni che lavora per la donna reale.

Sì, Donna Enrica ti propone abiti rifiniti con cura e studiati in funzione della "tua vestibilità", sempre all'interno delle più aggiornate tendenze moda.

Ora con Donna Enrica puoi scegliere il "tuo" vestito a cuor leggero: è una promessa da donna a donna.



DONNA ENRICA
La tua linea nella moda.

HENRIETTE S.p.A. - 25014 Castenedolo (Brescia)